



HÁSKÓLI ÍSLANDS

Hugvísindasvið

La mafia siciliana, Cosa Nostra
Uno studio sulle origini, la storia, l'attualità

Ritgerð til BA-prófs í ítölsku

Kristín Sveina Bjarnadóttir

Júní 2013

Háskóli Íslands
Hugvísindasvið
Ítalska

La mafia siciliana, Cosa Nostra
Uno studio sulle origini, la storia, l'attualità

Ritgerð til BA-prófs í ítölsku

Kristín Sveina Bjarnadóttir

Kt.: 240388-3249

Leiðbeinandi: Stefano Rosatti

Júní 2013

Ritgerð þessi er lokaverkefni til BA-gráðu í ítölsku og er óheimilt að afrita ritgerðina á nokkurn hátt nema með leyfi rétthafa.

© Kristín Sveina Bjarnadóttir 2013

Reykjavík, Ísland 2013

Ágrip

Uppruna mafíunnar má rekja til Sikileyjar. Á Sikiley notar mafían heitið Cosa Nostra sem merkir „okkar mál“. Sikileyska mafían hefur haft ítök í efnahag og stjórnmálum eyjarinnar í hundruði ára en hún hefur einnig haslað sér völl á meginlandi Ítalíu og erlendis. Í lok 19. aldar var mikil kreppa á Ítalíu og fluttust margir íbúar Sikileyjar til Bandaríkjanna í leit að betra lífi og í kjölfarið mynduðust þar mafíuklíkur. Mafía er skipulögð glæpastarfsemi og stunda meðlimir hennar meðal annars fjárkúgun, peningaþvætti og eiturfjafa- og vopnasmygl. Á 10. áratug síðustu aldar náði baráttan gegn mafíunni hápunkti og voru dómaramirnir Giovanni Falcone og Paolo Borsellino þar fremstir í flokki. Giovanni og Borsellino helguðu lífi sínu baráttunni gegn mafíunni og urði þeir heimsfrægir fyrir harðfýlgni sína gegn henni. Baráttan skilaði töluverðum árangri en nokkrir af helstu mafíuforingjum Sikileyjar voru handsamaðir. Tilgangur þessarar rígerðar er að greina frá megin einkennum sikileysku mafíunnar, sögu hennar og vinnubrögðum. Í fyrri hluta ritgerðarinnar er greint frá uppruna mafíunnar og þróun hennar í tímanna rás. Einnig er fjallað um hugtakið mafía og merkingu þess. Í síðari hluta ritgerðarinnar er fjallað um baráttuna gegn mafíunni og þær aðferðir sem notaðar hafa verið til að reyna að uppræta hana. Fjallað verður um þá sem hafa gengið hvað lengst í baráttunni og náð hvað mestum árangri og örlögum þeirra. Í lokin er komið inn á þær breytingar sem hafa orðið á vinnubrögðum mafíunnar frá 10. áratug síðustu aldar fram til dagsins í dag og hver ástæðan gæti verið á bak við þessar breytingar.

Kristín Sveina Bjarnadóttir

Indice

Introduzione.....	1
1. Che cosa è la “mafia”?.....	2
2. Il termine “mafia”.....	3
3. Origini storiche.....	4
4. Legami tra la mafia siciliana e la mafia italo-americana.....	7
5. La lotta alla mafia.....	10
5.1. I fasci siciliani.....	10
5.2. Falcone e Borsellino.....	13
6. Le caratteristiche della mafia siciliana.....	15
6.1. La struttura della mafia.....	16
7. Il maxi-processo di Palermo.....	18
7.1. Il destino del maxi-processo.....	20
8. Il significato attuale del 1992.....	20
Conclusion.....	24
Bibliografia.....	25

Introduzione

Questa tesi tratta della mafia siciliana. Ci sono voluti secoli per sviluppare l'attuale struttura della mafia, le cui origini sono in Sicilia e risalgono probabilmente al periodo della dominazione spagnola, tra il XVI e il XVII secolo (Correnti, 2001: 332).

Questa tesi indaga sulla nascita del fenomeno mafioso e sulle ragioni per cui la mafia si è sviluppata proprio in Sicilia; cerca inoltre di conoscere come questa organizzazione criminale agisce e si propone di descrivere la sua struttura, le sue caratteristiche principali e i legami tra la mafia siciliana e quella italo-americana.

Durante la sua storia, Cosa Nostra (questa l'espressione con cui oggi ci si riferisce alla mafia siciliana, includendo anche le sue ramificazioni internazionali) ha stabilito rapporti con uomini d'affari, politici, imprese, sindacati e ha operato un forte controllo del territorio. Questa tesi si occupa di analizzare la storia della lotta contro la mafia, delle conseguenze che questa lotta ha avuto per alcuni di coloro che l'hanno combattuta e di descrivere le reazioni della mafia contro i propri nemici.

Per secoli la mafia siciliana ha avuto un forte impatto sulla popolazione della Sicilia. Negli ultimi decenni ha compiuto gesti eclatanti e clamorosi, come le uccisioni (avvenute entrambe nel 1992) dei due magistrati palermitani Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ha causato tragedie, ma oggi sembra quasi scomparsa. Ovviamente, la mafia non è scomparsa, solo opera diversamente rispetto a vent'anni fa, quando agiva invece apertamente e non esitava ad assassinare chiunque avesse il coraggio di combatterla.

Ho scelto questo argomento semplicemente in seguito alla mia esperienza di vita nel Sud Italia, dove ho sentito il desiderio di approfondire le mie conoscenze su questa organizzazione criminale che ha un così grande effetto sulla vita quotidiana delle persone. Nonostante avessi letto tanti libri, articoli e interviste sulla mafia, mi sono resa conto che sapevo pochissimo su di essa, e per di più in modo erroneo. All'università ho fatto corsi in antropologia e da questo punto di vista è molto interessante studiare il fenomeno mafioso, conoscere come Cosa Nostra si è sviluppata e come è diventata parte della cultura degli abitanti della Sicilia.

1. Che cosa è la “mafia”?

Così descrive la mafia il giornalista francese Marcelle Padovani, in “*Cose di Cosa Nostra*”, il saggio di Giovanni Falcone:

La mafia sistema di potere, articolazione del potere, metafora del potere, patologia del potere. La mafia che si fa Stato dove lo Stato è tragicamente assente. La mafia sistema economico, da sempre implicata in attività illecite, fruttuose e che possono essere sfruttate metodicamente. La mafia organizzazione criminale che usa e abusa dei tradizionali valori siciliani (Falcone, 2003: 18).

Cesare Terranova, magistrato italiano ucciso dalla mafia nel 1979, definisce la mafia come oppressione, arroganza, avidità, auto-arricchimento, potere e egemonia sopra e contro tutti gli altri. Non è un concetto astratto, o uno stato mentale, o un termine letterario [...] Si tratta di un'organizzazione criminale regolata da regole di ferro e inesorabili non scritte [...] Contaminando tutta l'Italia [...] Il mito dell' “uomo d'onore” coraggioso e generoso deve essere distrutto, perché un mafioso è esattamente l'opposto (Sterling, 1990: 149).¹

La mafia è un'associazione o fratellanza nella quale la segretezza è una delle caratteristiche principali, tanto che ai membri ne viene fatto giurare il mantenimento. *Omertà* è il termine che indica il codice del silenzio della mafia e anche la non-cooperazione con gli organi ufficiali di governo è un codice di “moralità” delle associazioni mafiose (Dickie, 2007: 4). Uno degli obiettivi della mafia è quello di mantenere e consolidare la propria base di potere politico locale per il cui ottenimento usa strumenti terroristici e repressivi. In “*Cose di Cosa Nostra*”, Giovanni Falcone afferma che il controllo di gran parte dei voti in Sicilia da parte della mafia sia un fatto notorio (Falcone, 2003: 18).

Claire Sterling descrive la mafia siciliana come cartello di eroina multinazionale operante in tutto il mondo e mediatrice principale per il trasporto e lo smistamento di gran parte della cocaina del mondo. Secondo Sterling, la mafia è l'unica organizzazione criminale in grado di spostare sia eroina sia cocaina attraverso gli oceani e i continenti in grandi quantità. Nonostante la loro attività criminale, i mafiosi sono sempre ben protetti da un solido muro di incredulità ufficiale e nonostante il rinforzo degli organi di legge, lo Stato non è ancora pienamente in grado di affrontare e di contrastare la situazione (Sterling, 1990: 11-12).

¹ “The Mafia is oppression, arrogance, greed, self-enrichment, power and hegemony above and against all others. It is not an abstract concept, or a state of mind, or a literary term [...] It is a criminal organization regulated by unwritten but iron and inexorable rules [...] contaminating all Italy [...] The myth of a courageous and generous 'man of honour' must be destroyed, because a mafioso is just the opposite.”

“La mafia non ha bisogno di parole: è silenziosa e spesso parla con le armi”, afferma Pippo Giordano, un ispettore di Polizia che ha fatto parte della DIA (Direzione Investigativa Antimafia); “La mafia è sempre stata prodiga nel dispensare ‘silenzi’: silenzi che spesso avevano lo scopo di isolare, mettere all’angolo chi si opponeva allo strapotere. La solitudine, accompagnata da silenzi, anche di chi ti stava vicino, era l’anticamera del trapasso terreno” (Giordano, 2012).

Esistono diverse “tipologie” di mafia in Italia. Le organizzazioni principali si concentrano soprattutto nel sud del Paese: in Campania c’è la Camorra, in Calabria la ‘Ndrangheta, in Puglia la Sacra Corona Unita e in Sicilia Cosa Nostra. In ognuna di queste regioni il fenomeno mafioso ha caratteri diversi e varia da regione a regione (Dickie, 2007: 1). Questo mio lavoro si concentrerà soprattutto sulla mafia siciliana, su Cosa Nostra.

2. Il termine “mafia”

Secondo il dizionario etimologico on line *Etimo*, il termine *mafia* deriva dall’arabo *maehfil*, ovvero *adunanza, luogo di riunione*; ma sempre secondo lo stesso dizionario, alcuni (ad esempio Corrado Avolio nella sua *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*) ne farebbero derivare l’origine timologica da *ma-hias*, cioè *spacconeria*. In vernacolo toscano, *maffia* stava per *miseria*, ma questa voce non sembra avere affinità con quella del dialetto siciliano.²

La parola *mafia* è diffusa internazionalmente ed è usata in molte lingue quando ci si riferisce a forme di criminalità organizzata, anche se queste hanno poco o niente a che fare con la originale mafia siciliana. Si parla della mafia cinese, giapponese, russa, albanese e così via (Dickie, 2007: 1). Nella lingua dialettale siciliana il vocabolo *mafioso* ha due significati; quello negativo, di “delinquente”, una parola molto offensiva in Sicilia; e quello positivo, usato per definire persone di bella presenza fisica, eleganti nell’aspetto e vigorose nel portamento (Correnti, 2001: 333).

Alcuni studiosi contestano le origini della parola *mafia*, anche se generalmente si pensa che essa sia entrata nella lingua italiana durante l’occupazione araba della Sicilia nel IX secolo (Jamieson, 2010: 10-11). In seguito all’unificazione dell’Italia (1861), la parola è diventata di uso comune (Correnti, 2001: 334). Uno dei primi riscontri ufficiali sulla

² www.etimo.it [consultato il 05/01/2013]. Per una diffusa trattazione dell’etimologia del termine “mafia”, si veda Alberto Nocentini (2009, 82-86). *Camorra e ma(f)ffia*, in “Varietà”, Archivio Glottologico Italiano.

delinquenza nella Sicilia post unitaria, pubblicato nel 1876, definisce la *mafia* come industria della violenza con persone di ogni professione e di ogni tipo che, senza alcun apparente collegamento tra di loro, sono sempre unite nel promuovere i loro interessi reciproci, senza alcuna considerazione per la legge o la giustizia (Jamieson, 2010: 10-11). Ancora oggi, comunque, l'origine etimologica del termine *mafia* è causa di controversie e dispute tra gli studiosi.

3. Origini storiche

Da quando la mafia si è sviluppata, tutto è cambiato, nell'economia, nella politica e nella società. La mafia si è inserita in molti settori della vita pubblica locale e nazionale, prendendo il controllo di affari, sia legittimi sia illeciti, organizzando furti di bestiame, esercitando il contrabbando e traffici commerciali più o meno leciti di agrumi e altri prodotti agricoli di cui è ricca la regione siciliana. Più recentemente, soprattutto il traffico di droga e di armi ha giocato un ruolo chiave nelle attività mafiose (Lupo, 2009: 9).

Anche altre aree geografiche, oltre alla Sicilia, sembrano avere una "tradizione" legata alla criminalità organizzata. Le origini storiche di questo fatto vanno ricercate nelle radici feudali del sistema politico e sociale di tali aree. La Sicilia, l'isola più grande del Mediterraneo, è situata nel Mezzogiorno, come viene chiamata, in Italia, la parte meridionale della nazione. Il Mezzogiorno è la zona d'Italia più lontana dall'Europa ma al tempo stesso più vicina al resto del mondo (Robb, 1999: xii). La posizione geografica della Sicilia è un ponte tra Europa, Africa e Medio Oriente e nel corso della storia la Sicilia è stata molto importante a causa di questa buona collocazione sulle rotte commerciali e di colonizzazione (Jamieson, 2000: 11-12). La Sicilia subì diverse dominazioni da parte di popolazioni straniere di varie origini. Subentrando ai Bizantini, gli Arabi, a partire dall'827, esercitarono il loro potere per due secoli circa, dando alla Sicilia lustro e sviluppo; nel 1091, dopo trent'anni di guerra, i Normanni di Ruggero di Altavilla riuscirono a cacciare gli arabi; dal 1412 fino al 1713 ci furono gli Spagnoli, i Sabaudi fino al 1720, gli Austriaci fino al 1734 e i Borboni fino al 1860. Le dispute tra studiosi non riguardano solo l'origine etimologica del termine *mafia*, ma anche le origini storiche del fenomeno mafioso. Ci sono studiosi che fanno risalire le origini della mafia al periodo arabo, ma questa tesi, secondo Correnti, è completamente arbitraria e non documentata (Correnti, 2001: 330-332).

Nel corso dei secoli e delle varie dominazioni, il Sud d'Italia era controllato da baroni feudali; in Sicilia quasi tutto il territorio era proprietà di un ristretto numero di proprietari terrieri. La maggior parte della popolazione viveva in disagiate condizioni, non possedeva alcun terreno e doveva servire i proprietari (Jamieson, 2000: 11-12). Indipendentemente dal tipo, dall'origine, dalla cultura e dalla lingua delle popolazioni dominatrici, la politica non cambiava di molto. I dominatori aumentavano le tasse e svendevano più o meno legalmente il patrimonio pubblico e privato. La popolazione siciliana soffriva per carestie, epidemie e soprattutto a causa delle guerre che si combattevano sul suo territorio. I dominatori garantivano giustizia sociale e pubblica sicurezza in modo molto approssimativo, quindi, per risolvere i problemi della vita sociale, il popolo tendeva a rivolgersi alla delinquenza organizzata (Correnti, 2001: 330, 332).

Storicamente, la prima mafia siciliana, che secondo Correnti ha origine durante il periodo della dominazione spagnola, tra il XVI e XVII secolo, nasce come organizzazione che si pone a fianco delle classi popolari nella loro lotta contro la miseria e l'ingiustizia imposta dalle classi egemoni (Correnti, 2001: 334). Si credeva quindi che tra le caratteristiche della mafia ci fossero senso di orgoglio, onore e cavalleria, e che la mafia non fosse un'organizzazione criminale (Dickie, 2007: xiv). A quell'epoca la mafia affiancava le classi popolari, ma gradualmente, diventando più potente, ne ha preso sempre più le distanze. Verso la fine del periodo della dominazione spagnola (XVIII secolo), nacquero i "Beati Paoli", una "misteriosa setta di giustizieri" (Correnti, 2001: 334, 332) fondata a difesa degli interessi del popolo contro la repressione dei baroni e dell'Inquisizione. Vincenzo Linares, giornalista e scrittore, nel 1840 descrive così i "Beati Paoli":

Molti convennero insieme all'ombra del mistero, e un altro potere fondarono per fare argine all'aperta violenza dei baroni, e a quella segreta dell'Inquisizione. Una forza occulta e misteriosa cercava di opporsi alla forza palese. Si adunavano ad esercitare le loro funzioni dispotiche e segrete sotto il nome di Beati Paoli. Gente del volgo, artigiani, marinai, borghesi, forensi formavano questo corpo terribile, che a sé attribuiva di giudicare delle azioni degli uomini, di riesaminare le sentenze giudiziarie, di riparare i torti arrecati dal potere e da' tribunali costituiti (in Correnti, 2001: 332).

Tra la mafia e i Beati Paoli sussistono interessanti parallelismi e come scrive Antonio Uccello in *Carcere e mafia nei canti popolari siciliani* (1965): "Non è chi non veda nella costruzione di queste congreghe il sorgere della mafia" (in Correnti, 2001: 332).

L'evoluzione della mafia originaria fu molto rapida: il popolo aveva bisogno di questo potere forte che lo proteggeva, almeno in parte, dai ricatti e dalle imposizioni di coloro che governavano, ma ben presto i baroni, per avere questo potere forte dalla propria parte, non esitò a offrire protezione e rifugio ai suoi componenti, ovvero alla criminalità organizzata stessa. I baroni scesero a compromessi con la mafia perché ne avevano bisogno allo scopo di mantenere il loro dominio feudale (Correnti, 2001: 333).

L'unificazione d'Italia derivò da un processo rivoluzionario e fu uno dei fatti più importanti della storia europea del secolo XIX (Gaeta, Villani, Petraccone, 1993: 114). È con la conquista del Sud, o meglio, con l'annessione del Regno borbonico delle Due Sicilie al Regno del Piemonte (1861), che si formò lo Stato unitario, o Regno d'Italia. Tra i gravi problemi sociali ed economici che il nuovo Stato unitario si trovò ad affrontare, c'erano le differenze culturali, politiche ed economiche tra il nord urbanizzato e in parte anche industrializzato e il Sud agricolo e rurale. La politica economica e sociale del governo piemontese si dimostrò spesso inadeguata e anziché promuovere uno sviluppo del Meridione d'Italia, ne peggiorò le condizioni. Tra i provvedimenti adottati dal Governo del Regno d'Italia all'indomani dell'unificazione ci fu l'estensione a tutta l'Italia delle tariffe doganali piemontesi, che ebbero effetti disastrosi sulle poche industrie esistenti al Sud, le quali avevano potuto sopravvivere fino ad allora grazie alla forte protezione tariffaria borbonica. Un altro grave effetto sulle famiglie contadine meridionali fu l'imposizione della leva militare obbligatoria, che sotto l'impero borbonico non esisteva e che sotto il nuovo Regno era di ben sette anni, un periodo lunghissimo che privava le famiglie più povere di indispensabili braccia da lavoro. Oltre a questi ed altri provvedimenti, ci fu l'introduzione di nuove tasse per il risanamento del bilancio dello Stato, fortemente gravato dal debito pubblico. Tra queste una delle più impopolari fu la "tassa sul macinato", ovvero una tassa sul pane, che ebbe effetti devastanti sulle famiglie più povere del Sud d'Italia. Nel tentativo di risanamento del bilancio, il Governo piemontese decise di vendere ai privati i terreni pubblici e quelli appartenenti alla Chiesa, ma invece di incentivare la nascita di un ceto di piccoli e medi proprietari terrieri, lo Stato vendette le terre alla grande borghesia e alla nobiltà che già detenevano enormi appezzamenti di terreno, creando così una "forbice" ancora più vasta tra i grandi latifondisti e il ceto nullatenente. I contadini, quindi, si trovarono ad affrontare problemi molto gravi di oppressione e sfruttamento, perché le campagne del Sud continuavano ad essere ancora (e in misura ancora maggiore rispetto al vecchio ordinamento borbonico) caratterizzate dal latifondo (Gaeta, Villani, Petraccone, 1993: 126-7, 135). Una delle conseguenze di questa situazione fu la nascita del

fenomeno del “brigantaggio”. Molti contadini che tra il 1861 e il 1865 si ribellarono alle leggi imposte dal nuovo Stato furono dichiarati fuorilegge, divennero briganti e svolsero la loro attività di ribelli nascondendosi sulle montagne, spesso protetti da altri contadini, e organizzandosi in azioni di guerriglia contro le istituzioni governative. Il brigantaggio trovò supporto nel legittimismo borbonico e nell’opposizione al clero; l’obiettivo era una riforma agraria, l’abolizione o la riduzione della leva militare obbligatoria, del grande latifondo, delle imposizioni fiscali. Lo Stato dovette ricorrere alla repressione militare per stroncare il brigantaggio e per contrastare la situazione inviò al Sud più di centomila soldati. La lotta contro il brigantaggio si concluse intorno al 1865 con 3500 morti e più di 2000 persone arrestate. Il brigantaggio rappresentò il problema di fondo dell’Italia unificata (Gaeta, Villani, Petraccone, 1993: 126-7).

Salvatore Lupo fa risalire le origini della mafia contemporanea proprio alle vicende conseguenti all’Unità d’Italia e sostiene che, nonostante la cultura del banditismo, molto radicata in Sicilia, fosse vecchia di secoli, le origini della mafia vadano effettivamente individuate con l’unificazione d’Italia. In pratica la mafia consisterebbe in un sottoprodotto di questo processo. Elementi criminali siciliani scaturirono nel vuoto creato dai violenti sconvolgimenti storici avvenuti sull’isola. Per più di una dozzina di anni, la guerriglia devastò il Sud creando l’ambiente ideale per lo sviluppo di attività criminali. Il Nord Italia ha percepito il 1861 come unificazione, mentre molti, al Sud lo considerarono occupazione e sfruttamento (Lupo, 2009: 48).

4. Legami tra la mafia siciliana e la mafia italo-americana

Negli anni successivi alla repressione dei fasci siciliani (vedere più oltre), con la crisi agricola e il crollo dei prezzi, migliaia di siciliani emigrarono negli Stati Uniti in cerca di una vita migliore. Questo flusso migratorio è nato in risposta alla grande crisi che colpì l’Italia tra il 1888 e il 1894, gli anni tra i più neri dell’economia italiana. I fasci siciliani erano un movimento di massa di ispirazione socialista e democratica per la riforma dei rapporti di lavoro. All’unificazione politica e territoriale dell’Italia (1861) non era seguita una riforma sociale e i fasci chiedevano appunto delle riforme, soprattutto fiscali. I fasci lottavano anche contro la mafia. Con la vicenda dei fasci, negli ultimi anni dell’800 l’emigrazione aumentò notevolmente (Santino, 2000: 25-8, 87). Tra il 1901 e il 1913, gli emigranti che dal Sud Italia si dirigevano verso gli Stati Uniti d’America furono più di 800.000. Tra questi vi erano ovviamente diversi “uomini d’onore” (così, ancora oggi, si

autodefiniscono gli appartenenti ai clan della mafia siciliana e italo-americana), che spesso espatriavano per sfuggire alla legge, ed erano in grado, una volta sbarcati in territorio americano, di ricreare gruppi con caratteristiche simili alla mafia siciliana, gruppi ristretti capaci di far emergere antichi legami con la Sicilia e forti richiami al senso dell'onore. Nella struttura originale dell'organizzazione, i capi erano dei criminali molto esperti, che tramandavano la loro esperienza alle generazioni più giovani. Sin dall'Ottocento, la maggior parte dei delinquenti in fuga dalla Sicilia emigrò verso il Nord America. L'America era considerata un paese ricco di opportunità e possibilità di guadagno. Il commercio degli agrumi, controllato da mafiosi, legava Palermo a New York fin dal 1870. La città di New York costituiva il maggior centro di potere economico e politico per il sistema mafioso, ma i primi gruppi mafiosi in America operavano assiduamente anche nell'area di Chicago e in quella di New Orleans, iniziando con piccole operazioni di quartiere divenute poi di controllo di intere città (Dickie, 2007: 195). Il 17 gennaio del 1919, le autorità degli Stati Uniti approvarono il Diciottesimo Emendamento, che sanciva la proibizione della fabbricazione, importazione, vendita e trasporto di alcool. Era l'inizio del cosiddetto "periodo del proibizionismo". Dal momento in cui le autorità approvarono questa legge, la mafia italo-americana emerse perché il "proibizionismo" costituì una svolta per i suoi affari in America; la mafia si appropriò infatti del monopolio illegale del traffico e del commercio dell'alcool fino al 1933, anno dell'abrogazione del proibizionismo. In questo periodo la mafia americana fu un fornitore di primo piano di liquore, e i boss mafiosi instaurarono spesso buoni rapporti persino con i dipartimento di polizia locali (Reuter, 1995: 89-90).

Furono almeno 26 le città degli Stati Uniti in cui Cosa Nostra era presente. Solo a New York regnavano cinque famiglie mafiose molto potenti; tra esse, le più vecchie erano le famiglie Genovese e Morello. Altre famiglie erano quelle dei Gambino, dei Lucchese, dei Bonanno e dei Colombo. Il mafioso Vito Cascio Ferro, più comunemente conosciuto come Don Vito, nato nel 1862 a Palermo, è considerato uno dei primi grandi "capi di tutti capi", in Sicilia. Don Vito faceva parte della famiglia Morello. Luigi Barzini, giornalista e politico, nel suo saggio di costume *The Italians*, descrive Don Vito come un uomo molto potente che usa il terrore e la sua autorità naturale per raggiungere i suoi obiettivi criminali. Secondo Barzini, Don Vito è l'uomo che ha portato l'organizzazione alla sua perfezione più alta, dando vita alla mafia italo-americana, che viene anche chiamata la Cosa Nostra Americana o "la mano nera". Nel 1901 Don Vito emigrò negli Stati Uniti per sfuggire all'arresto; lì ebbe un ruolo di spicco nel coordinare le bande criminali e stabilì tra

gli Stati Uniti e la Sicilia un collegamento forte. Nel 1903, Don Vito proseguì nella pratica siciliana dell'estorsione (pratica detta *pizzo*), esportandola negli Stati Uniti. Nel 1909 Don Vito fu sospettato di essere il principale autore dell'assassinio del detective Joe Petrosino. Anche se non è giudizialmente comprovato, Don Vito prese parte personale all'omicidio e questo episodio gli diede ulteriore prestigio, tra i clan (Sterling, 1990: 48-51). Giuseppe Petrosino detto Joe, nato nel 1860, emigrò in America nel 1874 dal Sud Italia, lavorò come poliziotto a New York dedicandosi alla lotta contro la criminalità organizzata. La sua attività investigativa contro la mafia fu molto efficace, collaborò con la polizia in Italia e così fu in grado di avere informazioni sui mafiosi emigrati a New York. Petrosino ordinò il rimpatrio di centinaia di Italiani dagli Stati Uniti all'Italia e la carcerazione di tanti altri. Ma la sua perseveranza finì per costargli la vita il 12 marzo 1909 a Palermo, in uno dei delitti più famosi della storia della mafia (Dickie, 2007: 200-203, 209-210). Attraverso la gang Morello, Petrosino e i suoi colleghi scoprirono con grande evidenza le strette relazioni tra mafiosi in America e in Sicilia, sebbene ci siano alcune importanti differenze tra i due ambienti mafiosi. Per esempio quella americana era una società più mobile e varia, con una lunga tradizione di criminalità e corruzione. Ma le cose in comune erano tante, per esempio ogni famiglia mafiosa in America era egemone sul proprio territorio, esattamente come in Italia. I membri della gang Morello erano importatori di vino, olio e altri prodotti agricoli dalla Sicilia. Il commercio di agrumi, formaggi, olio e vino ha fornito una copertura ottima per i criminali nei loro viaggi avanti e indietro attraverso l'Atlantico, e all'interno degli Stati Uniti. Con il commercio di questi prodotti i boss esportarono anche il *pizzo*, creando una sorta di monopolio anche su questo, come facevano in Sicilia (Dickie, 2007: 203-205).

L'articolo di Peter Reuter, "*The Decline of the American Mafia*", parla dell'indebolimento della mafia in America a partire dal secondo dopoguerra. L'autore sostiene che la mafia non riuscì a mantenere il controllo del mercato di eroina a New York. Negli anni '60, il mercato dell'eroina crebbe e la mafia non è mai stata in grado di competere con la corrente di eroina proveniente dal Messico e distribuita sul mercato di New York (Reuter, 1995: 91).

La tensione investigativa è stata elevata nel tempo e i boss mafiosi degli ultimi anni sono quasi tutti in prigione, come John Gotti, che apparteneva alla famiglia Gambino, Carmine Persico, capo della famiglia Colombo fin dagli anni settanta e Vittorio Amuso, boss della famiglia Lucchese dal 1987 al 2012, che adesso sta scontando la condanna all'ergastolo per omicidio e racket. Le condanne alla carcerazione hanno subito un forte

calo negli ultimi anni, per il fatto che molti affiliati alle organizzazioni mafiose hanno deciso di parlare (anche sotto l'esempio del più famoso pentito di mafia, Tommaso Buscetta, di cui si parlerà di seguito) e di rompere il tradizionale muro di omertà, evitando così lunghe condanne. Il governo federale riporta oggi oltre 100 mafiosi nel suo programma di protezione dei testimoni (*Witness Protection Program*), a fronte dei pochissimi programmi adottati solo fino a 10 anni fa (Reuter, 1995: 94-96).

5. La lotta alla mafia

La mafia siciliana è presente non solo in Sicilia, ma è diffusa su tutto il territorio nazionale. Inoltre, Cosa Nostra ha dato vita, come si è visto, alla mafia Italo-Americana, che è tra le organizzazioni criminali più potenti in America (Dickie, 2007, 1). Parallelamente allo sviluppo dell'organizzazione mafiosa, si pone la lotta contro la mafia, cominciata più di un secolo fa. Gli ultimi eclatanti delitti di Cosa Nostra, divenuti tristemente famosi anche al di fuori dei confini nazionali italiani, sono stati gli omicidi dei già citati giudici siciliani Giovanni Falcone (1939-1992) e Paolo Borsellino (1940-1992), i due più importanti magistrati antimafia d'Italia. Falcone e Borsellino avevano dedicato la loro vita alla lotta contro la mafia e prima della loro morte erano riusciti a mettere in piedi il cosiddetto maxi-processo di Palermo (10 febbraio 1986- 16 dicembre 1987) contro Cosa Nostra (vedere più oltre), portando alla sbarra più di 400 imputati presumibilmente legati alla mafia (Hammer, 2010).

Gli esempi di vittime di mafia purtroppo non sono pochi. Oltre a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, tra i più tristemente celebri delitti di mafia si annoverano, insieme ai tantissimi altri, quelli di Antonio Cassarà, Gaetano Costa e Carlo Alberto Dalla Chiesa, tutti uomini delle istituzioni, tutti uccisi a Palermo (Santino, 2000: 11).

5.1. I fasci siciliani

Alla fine del secolo XIX, tra coloro che cercarono di opporsi al potere mafioso, ci fu il movimento contadino dei cosiddetti "fasci siciliani" (1891-1894), cui si è già accennato. I fasci siciliani erano legati alla sinistra italiana e, specie dal secondo dopoguerra in poi, al Partito Comunista Italiano, che in Sicilia era molto forte. Fin dal 1893, gli aderenti ai fasci usavano riunirsi nella zona di Piana degli Albanesi, presso Palermo, in occasione delle celebrazioni del primo maggio. Proprio durante una di queste riunioni festose nella zona di

Portella della Ginestra, il primo maggio 1947, mentre il segretario provinciale del partito prendeva la parola, dalle colline e dalle rocce circostanti vennero sparati colpi di mitragliatrice sulla folla inerme, provocando il tragico bilancio di undici morti, tra cui quattro bambini, e più di trenta feriti, alcuni gravissimi. La strage, ricordata ancora oggi come “la strage di Portella della Ginestra”, fu imputata al bandito Salvatore Giuliano, ma le circostanze che seguirono e i processi che vennero istruiti negli anni successivi evidenziarono rapporti e collusioni soprattutto tra elementi della mafia siciliana legati ai grandi proprietari ed elementi del Governo italiano, soprattutto nella persona dell’allora Ministro dell’Interno Mario Scelba. Giuliano stesso, che fino al momento della strage era considerato dai contadini siciliani una specie di Robin Hood per le sue azioni contro i ricchi latifondisti della regione, nel 1950 venne misteriosamente assassinato da un suo luogotenente, Gaspare Pisciotta, e successivamente, nel 1954, anche quest’ultimo fu avvelenato in carcere da killers rimasti ignoti. La strage di Portella della Ginestra resta uno dei crimini insoliti della storia dell’Italia repubblicana e probabilmente uno dei primi segnali evidenti, anche se mai ufficialmente provati, della collusione tra la mafia siciliana e il potere politico di Roma.³

Le lotte contadine per il rinnovamento di una società dominata da forti interessi e controllata dalla violenza mafiosa, continuarono comunque fino agli anni ’50 e si svolsero contro gli agrari e gli affittuari (gabelotti che gestivano i terreni della nobiltà siciliana) legati alla mafia. Negli anni ’60, la Sicilia affrontò molti importanti cambiamenti. L’economia era sempre meno basata sull’agricoltura e sempre più sull’industria; si svilupparono grandi città come Palermo. Questa nuova fase per la Sicilia rappresentò anche una nuova fase per la mafia. La mafia non morì con la scomparsa della vecchia agricoltura basata su meccanismi feudali, ma invece si adeguò ai cambiamenti, si trasferì fisicamente dalle campagne nelle città. La “nuova” mafia si orientò sui flussi di denaro pubblico erogato dal governo per lo sviluppo economico-industriale del Sud d’Italia (la cosiddetta “Cassa per il Mezzogiorno”), sul controllo dei mercati alimentari e sui traffici internazionali; la mafia diventò un fenomeno nazionale. Anche la lotta contro la mafia non ebbe più il carattere di movimento di massa, ma diventò una lotta di minoranze. In particolare, dopo il movimento studentesco del ’68, nacquero alcuni gruppi parlamentari ed

³ Per una documentazione estesa sulla strage, si veda, ad esempio, l’articolo di Umberto Santino, *La strage di Portella della ginestra*, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato”, pubblicato in “Narcomafie”, giugno 2005 (http://www.centroimpastato.it/publ/online/portella_narcomafie.php3, consultato il 10/01/2013). Si veda anche Giuseppe Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, F. Angeli, Milano, 1997.

extraparlamentari di sinistra che lottarono contro la mafia (Santino, 2000: 11-12, 203-4). Una delle più celebri vittime di mafia “comuni”, cioè non legate alle istituzioni, fu Giuseppe (detto “Peppino”) Impastato, un giovane palermitano iscritto alle liste di Democrazia Proletaria che per molti anni aveva denunciato, attraverso articoli di giornale, “happenings” teatrali e “performances” radiofoniche la mentalità, i traffici e i soprusi dei clan mafiosi soprattutto legati al boss Gaetano (Tano) Badalamenti. Impastato fu ucciso a trent’anni, nella notte del 9 maggio 1978 e il suo assassinio passò praticamente inosservato, poiché la mattina dopo, un altro cadavere molto più “eccellente” occupò tutte le prime pagine dei giornali. Si trattava del cadavere dell’onorevole Aldo Moro, presidente del partito della Democrazia Cristiana, sequestrato quaranta giorni prima dal sedicente gruppo terroristico delle Brigate Rosse e ritrovato assassinato in un’auto nel pieno centro di Roma. Il delitto Impastato fu successivamente reso celebre dal film “I cento passi” (2000), di Marco Tullio Giordana.

I primi anni ’80 sono stati tra i più sanguinosi, a Palermo. All’inizio del 1982, nel capoluogo siciliano avvenne un omicidio di mafia ogni tre giorni. In questo periodo i gruppi mafiosi erano in guerra tra loro, ma la violenza colpiva anche personaggi importanti della vita politica e non esitava a colpire inesorabilmente qualunque rappresentante dello Stato che mettesse a rischio il loro potere. I clan mafiosi uccidevano uomini politici, magistrati, forze dell’ordine, rappresentanti delle istituzioni, e, come si è accennato per il caso di Peppino Impastato, anche gente comune. Dagli anni ’80 in poi, la lotta contro la mafia subì un cambiamento nel senso che si formarono associazioni, centri, gruppi formali e informali. Il movimento antimafia assunse nuovamente la caratteristica di movimento di massa e si presentò come una forma di impegno civile, con la nascita di associazioni e centri che si proposero di combattere la mafia anche a livello culturale e di mentalità. Una delle vittime più importanti della mafia dei primi anni ’80 fu Carlo Alberto Dalla Chiesa (1920-1982), nato a Saluzzo, in Piemonte. Dalla Chiesa era considerato un eroe nazionale per il ruolo svolto nella lotta al terrorismo fin dagli anni ’60. Nel 1982 venne nominato dal Consiglio dei Ministri Prefetto di Palermo e lo stesso anno fu assassinato dalla mafia, in un agguato in cui morirono anche la moglie di Dalla Chiesa e l’agente di scorta. L’assassinio di Dalla Chiesa suscitò una reazione delle istituzioni e pochi giorni dopo la sua morte, nel settembre, venne emanata la prima vera e propria legge antimafia, con la costituzione di un Alto Commissariato, dipendente direttamente dal Ministero dell’Interno, che aveva particolari e autonomi poteri di indagine anche presso le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici ed economici e le banche (Santino, 2000: 11-12, 245-7).

5.2. Falcone e Borsellino

Giovanni Falcone era originario di Palermo. Nel 1964 entrò in magistratura e fu giudice istruttore e procuratore aggiunto della Repubblica a Palermo dal 1978 al 1991. Nel marzo 1991 fu nominato Direttore Generale degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia. Falcone ha dedicato la sua vita alla lotta contro la mafia e fu nemico numero uno di Cosa Nostra, riuscendone a capire la lingua e la gestualità. Aveva l'abilità di percepire le conseguenze di operazioni nazionali e internazionali di Cosa Nostra e ben sapeva del pericolo che lui e sua moglie correvano. Insieme all'amico e collega Paolo Borsellino, con cui per 12 anni avrebbe lavorato fianco a fianco nella guerra contro la mafia, è considerato una figura eroica per l'attività svolta contro il crimine organizzato (Jamieson, 2000: xvi-xviii).

Il 21 giugno 1989 Giovanni Falcone subì un attentato su cui ancora oggi non è stata fatta piena luce. 58 candelotti di esplosivo erano stati piazzati nei pressi della spiaggia antistante la sua villa, ma il piano criminale fu sventato da due poliziotti, Emanuele Piazza e Antonio Agostino. Agostino fu ucciso poco tempo dopo, insieme alla moglie, il 5 agosto 1989, mentre Piazza fu ucciso il 15 Marzo 1990.

Falcone continuò a lavorare e a combattere la mafia, e pur non avendo paura sapeva che non avrebbe avuto molto tempo. Una nota non firmata, che Falcone ricevette undici giorni prima della sua morte, mostra bene i legami tra Stato e mafia. La nota sosteneva che lo Stato Italiano era stato corresponsabile con la mafia per l'espansione del consumo di droga, perché lo Stato aveva permesso l'uso di eroina tra i giovani durante gli anni della rivoluzione studentesca (1968) al fine di diminuire i livelli di aggressività contro le istituzioni statali. La nota conteneva un avvertimento. Falcone avrebbe dovuto fare attenzione perché lo Stato, che pretendeva di combattere la mafia, in realtà, in buona parte, era colluso con il fenomeno (Jamieson, 2000: xv). Il 23 maggio del 1992 Falcone fu assassinato insieme alla moglie Francesca Morvillo e a tre uomini della scorta nella strage mafiosa di Capaci, mentre si stava recando dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo (Hammer, 2010).

L'attentato a Capaci mise l'Italia in uno stato di shock. La nuova forza di polizia, l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, era a malapena funzionante. Dopo i funerali del giudice Falcone, di sua moglie e degli uomini della scorta, il collega di Falcone, Borsellino, ritornò alle sue funzioni di procuratore a Palermo. Anche Paolo Borsellino (1940-1992) era nato a Palermo, nello stesso quartiere di Falcone, con il quale era amico

fin dall'infanzia. Nel 1963, dopo aver partecipato al concorso per entrare in magistratura, divenne il più giovane magistrato d'Italia, molto attivo e deciso (Jamieson, 2000: xviii-xix).

Nonostante la consapevolezza di essere nel mirino della mafia, Borsellino mostrò grande coraggio e continuò con determinazione nel suo lavoro, onorando così la memoria di Falcone. Borsellino, come il suo amico e collega, continuò a raccogliere informazioni sulle più recenti strategie di Cosa Nostra attraverso testimoni chiave, i cosiddetti "collaboratori di giustizia", o "pentiti di mafia". Allo stesso tempo, cominciò ad indagare sulla morte di Giovanni Falcone già dal giorno seguente la strage di Capaci (Jamieson, 2000: xviii-xix). A Palermo, il 20 giugno 1992, 28 giorni dopo la morte di Giovanni Falcone, Borsellino partecipò alla veglia di preghiera e parlò in memoria del suo amico:

Giovanni Falcone lavorava con perfetta coscienza che la forza del male, la mafia, lo avrebbe un giorno ucciso. Perché non è fuggito, perché ha accettato questa tremenda situazione [...] per amore. La sua vita è stata un atto d'amore verso questa città, verso questa terra che lo ha generato. Perché se l'amore è soprattutto ed essenzialmente dare, per lui, amare Palermo e la sua gente ha avuto e ha il significato di dare a questa terra qualcosa, tutto ciò che era possibile dare delle nostre forze morali, intellettuali e professionali per rendere migliore questa città e la patria a cui essa appartiene. Sono morti tutti per noi, per gli ingiusti, abbiamo un grande debito verso di loro e dobbiamo pagarlo, continuando la loro opera [...] dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo (Borsellino, video, 1992)⁴.

Borsellino era rimasto la più grande minaccia alle attività di Cosa Nostra. Come Falcone, anche lui aveva la capacità di ispirare la fiducia dei collaboratori di giustizia e poteva garantire la sufficienza delle loro testimonianze da utilizzarsi in tribunale. Secondo Jamieson, per Cosa Nostra, l'uccisione di Falcone, senza essere seguita da quella di Borsellino avrebbe rappresentato, in un certo senso, un lavoro incompiuto (Jamieson, 2000: xviii-xix). Il 19 luglio 1992, 55 giorni dopo la morte del suo collega e amico, Borsellino fu assassinato insieme a cinque uomini di scorta nella strage mafiosa di via d'Amelio. Negli anni Ottanta, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino riuscirono a convincere alcuni mafiosi, il più importante dei quali era Buscetta, a rompere il loro giuramento di omertà e a collaborare con la giustizia. Il loro lavoro portò al cosiddetto maxi-processo di Palermo del 1986-1987. Il maxi-processo, con 468 imputati rinviati a giudizio, mostrò legami occulti tra criminali e funzionari pubblici e mandò in prigione più

⁴ www.youtube.com/watch?v=19dHNYASqZk [consultato il 15/01/2013].

di trecento mafiosi. Il maxi-processo fu una delle eredità più importanti del lavoro di Falcone e Borsellino, essendo il primo processo contro la mafia ad ottenere dei risultati effettivi (Hammer, 2010).

6. Le caratteristiche della mafia siciliana

Per capire il fenomeno mafioso è molto importante conoscere il modo in cui è organizzato ma anche i passaggi storici che lo hanno caratterizzato nei vari decenni. John Dickie descrive le caratteristiche della mafia siciliana come un'organizzazione che lavora nell'ombra, persegue potere e denaro uccidendo, ma riuscendo a rimanere impunita. Dickie paragona la mafia allo Stato perché l'obiettivo di entrambi è il controllo del territorio. Ogni famiglia mafiosa ha il suo territorio, all'interno del quale esercita un governo ombra sulla gente (Dickie 2007: 2-6). Il *pizzo* (si veda più avanti, in questo paragrafo), per una famiglia mafiosa, equivale alle tasse per un governo legale. La differenza sta nel fatto che la mafia cerca di "tassare" tutte le attività economiche, anche quelle illegali. La mafia riscuote ingentissime quantità di denaro dal *pizzo* pagato da imprese e negozi. Le imprese pagano la mafia in denaro in cambio di "protezione". La minaccia, però, ovviamente proviene dalle stesse gerarchie mafiose, le quali, se un negoziante, un imprenditore o un professionista rifiuta di pagare o leva una voce di protesta, non esitano a distruggerne le ditte e le imprese o a uccidere. Dickie aggiunge che la mafia è un business perché tende sempre al profitto tramite intimidazione. Gran parte dei soldi che la mafia incassa dal *pizzo* è usata per consolidarne la capacità di commettere crimini che resteranno impuniti, così come per corrompere avvocati, giudici, poliziotti, giornalisti, politici e supportare mafiosi finiti in prigione. Cosa Nostra è una società segreta ed esclusiva, perché ha bisogno di selezionare i suoi affiliati con molta attenzione e il loro comportamento deve essere condizionato in cambio dei vantaggi dell'appartenenza. Gli uomini d'onore preferiscono non dire nulla a nessuno di che cosa stanno parlando che già non si sappia e nessuno deve chiedere o dire più di quanto sia assolutamente necessario. La mafia non parla direttamente, la comunicazione tra mafiosi avviene in codice, attraverso accenni e frammenti di frasi, sguardi, silenzi significativi, gesti e azioni e così via ed è questa, secondo il giudice Falcone, l'attività principale degli uomini d'onore (Dickie, 2007: 4-6).

Il 5 novembre 2007 il mafioso Salvatore Lo Piccolo è stato arrestato a Palermo dopo una latitanza di 25 anni. Nel suo covo gli inquirenti hanno trovato un foglio dattiloscritto intitolato "diritti e doveri". Sono "dieci comandamenti" che i mafiosi sono

tenuti ad osservare. Ecco di seguito riportato (con gli originali errori linguistici e ortografici):

- 1 – “Non ci si può presentare da soli a un altro amico nostro, se non è un terzo a farlo”
- 2 – “Non si guardano mogli di amici nostri”
- 3 – “Non si fanno comparati (amicizia ndr) con gli sbirri”
- 4 – “Non si frequentano né taverne né circoli”
- 5 – “Si ha il dovere in qualsiasi momento di essere disponibile a Cosa nostra. Anche se c'è la moglie che sta per partorire”
- 6 – “Si rispettano in maniera categorica gli appuntamenti”
- 7 – “Si ci [sic!] deve portare rispetto alla moglie”
- 8 – “Quando si è chiamati a sapere qualcosa si dovrà dire la verità”
- 9 – “Non ci si può appropriare di soldi che sono di altri e di altre famiglie”
- 10 – “Niente affiliazione per chi ha un parente stretto nelle varie forze dell'ordine, oppure chi ha tradimenti sentimentali in famiglia, o chi ha un comportamento pessimo e che non tiene ai valori morali” (in “Corriere della Sera”, 2007, autore sconosciuto)⁵.

6.1. La struttura della mafia

Nel 1984 il mafioso Tommaso Buscetta decise di collaborare con la giustizia, con Giovanni Falcone in particolare. Buscetta rivelò al giudice palermitano informazioni e segreti molto importanti sulla mafia, informazioni sconosciute al “pubblico” dei non affiliati. La prima cosa che Buscetta disse fu: “La parola mafia è una creazione letteraria, noi ci chiamiamo Cosa Nostra” (Grasso, video, 2012)⁶. Dopo le rivelazioni di Buscetta, la struttura dell'organizzazione, prima piuttosto nebulosa, è divenuta chiara. La mafia è un'organizzazione criminale organizzata secondo una struttura unitaria, verticistica e gerarchica con regole molto precise. Il vertice è costituito dalla “Cupola”, che è la Commissione Provinciale e fu Tommaso Buscetta, nel 1984, il primo a raccontare a Falcone la struttura della Commissione (Grasso, video, 2012)⁷. Nella struttura ci sono anche “uomini d'onore” o “soldati”. Esistono uomini d'onore completamente sconosciuti a tutti e insospettabili. La loro funzione è garantire il contatto con l'esterno. Inoltre ci sono soldati che servono al capo famiglia per eseguire azioni delittuose, come il trasporto di

⁵ http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_07/decalogo_mafia_palermo.shtml [consultato il 16/4/2013].

⁶ www.youtube.com/watch?v=XjulgXJyzel [consultato il 25/01/2013].

⁷ Ibid [consultato il 25/01/2013].

armi, il furto di veicoli per portare a termine gli omicidi (Grasso, video, 2012)⁸. I più potenti sono i “capi famiglia”. Cosa Nostra ha una struttura unitaria e il capo della famiglia, che è una sorta di re nel proprio territorio, controlla tutto quello che succede in esso (Grasso, video 2012)⁹. Tra il capo famiglia e i soldati c’è il “capo decina”, ovvero il pilastro della famiglia; ha un rapporto primario con gli uomini d’onore o i “soldati” e li comanda, ed è a sua volta comandato dal capofamiglia (Grasso, video, 2012)¹⁰. Poi c’è il ruolo del “consigliere”, che è un consulente per la famiglia e per i capi, viene scelto dal boss ed è di solito qualcuno vicino a lui di cui ci si può fidare. I consiglieri sono spesso utilizzati come mediatori in caso di controversie e come rappresentanti negli incontri con altre famiglie (Falcone, 1993: 87, 89, 172). La commissione provinciale, o “Cupola” è l’organismo di vertice di Cosa Nostra, il vero organo di coordinamento dell’organizzazione, la base del potere mafioso, dove vengono prese le decisioni (Grasso, video, 2012)¹¹. In Sicilia c’è una commissione centrale per ogni provincia, mentre in America c’è una commissione per tutta l’organizzazione. La più importante delle commissioni è la commissione provinciale di Palermo, città che ha il maggior numero di famiglie. Solo nella provincia di Palermo, che è il cuore e l’anima di Cosa Nostra, c’è una “commissione provinciale” mentre nelle altre province esiste un solo “rappresentante provinciale” delle famiglie (Falcone, 1993: 172).

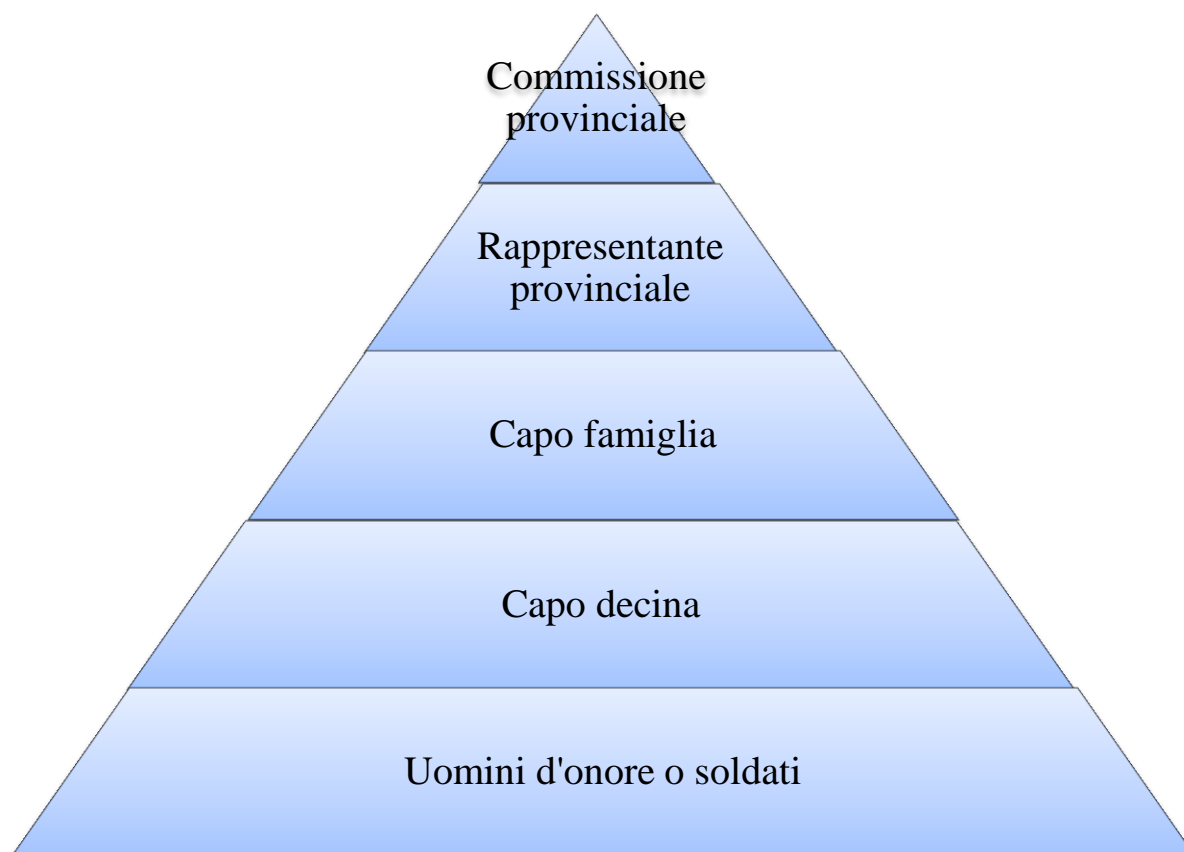
⁸ Ibid [consultato il 25/01/2013].

⁹ Ibid [consultato il 25/01/2013].

¹⁰ Ibid [consultato il 25/01/2013].

¹¹ Ibid [consultato il 25/01/2013].

La Struttura della mafia



7. Il maxi-processo di Palermo

Secondo il magistrato Rocco Chinnici, considerato il padre del cosiddetto “pool antimafia” (fondato nel 1980), “c’è una mafia che spara, una mafia che traffica in droga e ricicla il denaro sporco, e poi c’è una mafia politica, e le nostre indagini stanno raggiungendo i più alti livelli del potere politico” (Turco, video documentario, 2004)¹². Nel 1983, Rocco Chinnici venne ucciso dalla mafia. Dopo la sua morte, Antonio Caponnetto ne prese il posto nella direzione del pool antimafia. Accanto a lui c’erano Falcone, che già agli inizi degli anni ’80 aveva istruito indagini contro gruppi mafiosi, indagini bancarie e indagini sui traffici di droga; Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta (Turco, video

¹² www.youtube.com/watch?v=Py4ltdud9Bo [consultato il 28/01/2013].

documentario, 2004)¹³. Con il termine “pool antimafia” si intende un gruppo di magistrati che lavorano insieme per un’indagine complessa. Intorno ai magistrati Borsellino, Falcone, Di Lello e Guarnotta sono state raggruppate tutte le indagini sulla mafia siciliana collegate fra di loro e sono stati loro assegnati contemporaneamente tutti i processi di loro esclusiva competenza; ne conseguì che tutte le informazioni in loro possesso confluirono nel maxi-processo contro la mafia. Entrare nelle indagini antimafia non era cosa facile, con gli strumenti dell’epoca, e anche considerando il fatto che non era ancora chiaro come fosse strutturata la gerarchia e l’organizzazione mafiosa (Grasso, video, 2012)¹⁴. Uno dei collaboratori di giustizia che collaborarono con il pool antimafia fu Tommaso Buscetta. Anche se non è stato il primo mafioso a collaborare con lo Stato e a testimoniare contro la mafia al maxi-processo, Buscetta è largamente riconosciuto come il primo a rompere il famoso codice del silenzio della mafia, l’omertà, portando centinaia di mafiosi al processo. L’ex mafioso collaborò anche con gli americani e espose la struttura organizzativa a livello globale della mafia. Molti mafiosi seguirono il suo esempio. Nel 1993, in seguito alle testimonianze di Buscetta, fu arrestato un suo grande nemico, Salvatore Riina, che Buscetta stesso identificò quale boss di Cosa Nostra. Nel 1980, Buscetta perse molti parenti, tra cui due figli, un cognato e il fratello, durante la cosiddetta “seconda guerra di mafia”, un conflitto interno a Cosa Nostra in Sicilia scoppiato nel 1978 e concluso nel 1983. Durante questi anni furono commessi più di mille omicidi di mafia. Questa guerra scoppiò tra la vecchia mafia storica, composta soprattutto dalle famiglie affiliate ai Bontate, ai Buscetta e ai Badalamenti e quella dei Corleonesi, con Salvatore Riina in prima linea. Buscetta decise di testimoniare e di collaborare con lo Stato anche a causa del fatto che i componenti della sua famiglia erano stati fatti uccidere da Salvatore Riina. Nel 1984 Buscetta fu arrestato per traffico di droga e fu formalmente interrogato da Giovanni Falcone, con cui ebbe un rapporto di forte collaborazione. Buscetta decise di svelare al magistrato il sistema della mafia, le regole, la composizione della Cupola, i nomi dei mafiosi e dei loro delitti, di come la mafia si fosse diffusa attraverso l’Europa, la Russia e il Nord ed il Sud America. La deposizione di Buscetta durò 45 giorni e grazie a lui Giovanni Falcone e i suoi colleghi riuscirono a comprendere il sistema di Cosa Nostra (Stanley, 2000). Buscetta, nelle sue dichiarazioni, parla di cambiamento, avvenuto

¹³ Ibid [consultato il 28/01/2013].

¹⁴ <http://www.youtube.com/watch?v=q6GjbLdNK7U> [consultato il 13/02/2013].

all'interno dell'organizzazione mafiosa: “nel corso degli anni, ho visto la nostra organizzazione cambiare dall'interno. Ho visto soldi, droga e avidità corrompere e distruggere il codice di cosa nostra di onore e lealtà alle famiglie” (Stanley, 2000).¹⁵

7.1. Il destino del maxi-processo

Il maxi-processo, iniziato il 10 febbraio 1986 e conclusosi il 16 dicembre 1987, dopo 22 mesi di dibattimento, condannò 19 boss di mafia all'ergastolo, uno dei quali era Salvatore Riina e altri 342 inquisiti a pene detentive. La corte inflisse complessivamente 2665 anni di carcere. Tommaso Buscetta, che fu di grande aiuto per la corte, ebbe una sentenza di tre anni e sei mesi di reclusione. Questi mafiosi sono colpevoli di aver fatto parte dell'organizzazione criminale Cosa Nostra, di aver commesso reati e omicidi e di aver controllato il grande business dell'eroina; sono colpevoli di aver messo per anni la Sicilia e i vertici dello Stato e delle istituzioni a ferro e fuoco. Il maxi-processo a Cosa Nostra è un momento storico molto importante della lotta alla mafia (Lodato, 1987). Con il maxi-processo, l'esistenza di Cosa Nostra è finalmente stata confermata a livello giudiziario, anche se purtroppo la maggior parte delle 342 condanne furono successivamente ribaltate. Essendoci in Italia una legislazione che evita agli indagati di rimanere troppo tempo in custodia ed essendo i casi di mafia particolarmente lunghi a causa della loro complessità, all'inizio del 1989 solo 60 dei 342 uomini condannati nel dicembre 1987 erano stati incarcerati (Dickie, 2007: 397-8).

8. Il significato attuale del 1992

“La mafia mi ucciderà solo quando altri lo consentiranno”, dichiarò Paolo Borsellino, il giorno prima della sua morte (Saubaber, 2012).

Ancora oggi la verità sui colpevoli della morte di Borsellino e Falcone non è chiara. Nel 2002, Totò Riina, il capo di Cosa Nostra, è stato condannato quale mandante del loro omicidio. Eppure, la mafia non è considerata l'unica responsabile della morte dei due giudici. Anche lo Stato italiano è sospetto, e ci sono alcune teorie sulla motivazione della partecipazione dello Stato, anche se il mandante politico non è mai stato scoperto (Saubaber, 2010).

¹⁵ “Over the years, I have seen our organization change from within”, Mr. Buscetta, speaking behind a screen, told senators at a hearing on organized crime in 1988. “I have seen money, drugs and greed corrupt and destroy the Cosa Nostra code of honor and loyalty to the families”.

Secondo il giudice antimafia Ayala, “Le stragi fermarono il pool antimafia. Ma il nostro lavoro non è stato bloccato da Cosa Nostra, bensì da pezzi delle istituzioni vicini alla criminalità, quelle stesse istituzioni che avrebbero dovuto tutelarci” (Bazzoni, 2011). Come molti, Ayala aveva dubbi sul fatto che fosse solo Cosa Nostra, responsabile delle stragi del 1992.

Nel 1987, Rachel Ehrenfeld, esperto in tema di terrorismo e corruzione, intervistò a Palermo Giovanni Falcone. Cinque anni dopo pubblicò un articolo su quell’intervista e aggiunse alcune considerazioni sulle possibili motivazioni riguardanti la morte di Falcone. Nell’intervista, Falcone aveva dichiarato che il problema più grande da affrontare non era la mafia in sé, ma erano i politici corrotti che erano stati pagati. Falcone aveva scoperto un collegamento tra la politica e la mafia; raccontò inoltre delle pressioni politiche durante il maxi-processo e pubblicò un file per illustrare il coinvolgimento del governo siriano in droga e traffico di armi con la mafia siciliana (Ehrenfeld, 1992: 14-15).

In un’intervista rilasciata nel 2012, il figlio di Borsellino, Manfredi, parla della morte di suo padre: “Sono anni che crediamo che dietro l’attentato non ci sia solo la mafia. E oggi più che mai penso che mio padre sia stato ucciso per ‘ragioni di Stato’, che sia stato letteralmente pugnalato alla schiena, tradito, messo in condizione di non nuocere più a coloro che, all’interno dello Stato, stavano portando avanti un ‘dialogo’ con l’anti-Stato, la mafia” (Saubaber, 2012).

Dopo gli attentati a Falcone e Borsellino il paese era sconvolto. “È finito tutto”, disse il magistrato Antonio Caponnetto, che guidava il Pool antimafia dal 1983, immediatamente dopo l’uccisione di Borsellino (Turco, video documentario, 2004).¹⁶ Dopo le stragi di Capaci e via d’Amelio, quando l’organizzazione mafiosa era arrivata all’apice nello scontro contro lo Stato, i politici italiani, per dimostrare che non erano complici nell’omicidio di Falcone e Borsellino militarizzarono le strade siciliane e investirono risorse per contrastare la mafia (Sabella, 2009). I funzionari di polizia che non erano riusciti a proteggere i due magistrati furono rimossi dai loro incarichi. Il magistrato Gian Carlo Caselli, eletto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo nel gennaio 1993, iniettò nuove forze nella lotta contro Cosa Nostra, ottenendo importanti risultati e l’arresto di boss “eccellenti”, come Leoluca Bagarella, Gaspare Spatuzza, Giovanni Brusca (quest’ultimo pare sia stato l’esecutore materiale dell’attentato di Capaci in cui morì Falcone, colui che azionò fisicamente il detonatore). Le condizioni detentive

¹⁶ www.youtube.com/watch?v=JaxPQPnq15w [consultato il 28/1/2013].

nelle prigioni si fecero più severe per impedire che i mafiosi potessero continuare a eseguire la loro politica criminale da dietro le sbarre. Ma questi erano solamente dei successi limitati, perché dentro lo Stato c'erano scandali e corruzione e verso la fine del 1993 un terzo di tutti i membri del Parlamento italiano era sotto inchiesta per corruzione (Dickie, 2007: 412).

Cosa Nostra si rese conto che l'unico modo per sopravvivere era quello di far scomparire l'organizzazione, ma solo apparentemente; doveva nascondersela agli occhi della società civile e delle istituzioni. Tutto questo con l'obiettivo che passasse la piana (Sabella, 2009).

La mafia è sempre stata un fenomeno caratteristico del Mezzogiorno, ma negli ultimi decenni ha pure operato nel nord della penisola. Ormai, è diventata un problema nazionale e non solo regionale. La mafia ha diversificato e modernizzato i suoi sistemi ed è diventata più invisibile, passando alla cosiddetta "strategia del silenzio", come dichiara il magistrato Giuseppe Maria Ayala, che lavorò con Falcone e Borsellino nel pool antimafia e nel maxi processo a Cosa Nostra (video, 2012)¹⁷. Quando la mafia diventa silenziosa e invisibile, è un segno che è impegnata negli affari (Sabella, 2009). Non si uccide come in passato e la conseguenza è il fatto che Cosa Nostra sembra scomparsa. Tuttavia ci sono molti avvenimenti legati all'epoca attuale che mostrano che la mafia è ancora viva. Per esempio, nel 2007 Giulio Andreotti, legato al partito della Democrazia Cristiana, più volte ministro e capo del Governo italiano dal dopoguerra ad oggi, dopo essere stato assolto in primo grado, fu condannato nel processo di secondo grado a 24 anni per essere stato il mandante dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, che pare lo stesse ricattando. Andreotti avrebbe contattato boss mafiosi e commissionato loro l'omicidio. La Corte di Cassazione annullò poi la condanna e Andreotti fu quindi assolto dall'accusa di omicidio. Ma nel processo che lo vide imputato per associazione mafiosa e che si concluse nell'ottobre 2004, Andreotti fu condannato per tutti i reati precedenti al 1980 (ma i reati erano nel frattempo caduti in prescrizione), mentre per quelli successivi al 1980, il sette volte Presidente del Consiglio dei Ministri, fu assolto solo con formula dubitativa (Dickie, 2007: 4). Il vero punto di forza di Cosa Nostra è il controllo del territorio e delle persone che ci vivono. In Sicilia si paga ancora il pizzo e se uno vuole avviare un'attività commerciale o imprenditoriale si rivolge ai boss locali. Gran parte dei proventi delle pubbliche commesse finiscono nelle tasche dei mafiosi. La mafia di oggi è ridiventata

¹⁷ http://video.ilsole24ore.com/TMNews/2012/20120405_video_12561195/00002039-ayala-com-cambiata-la-mafia-da-capaci-e-via-damelio-a-oggi.php [consultato il 7/2/2013].

uguale a quella che era negli anni '50 e '60, quando molti sostenevano che non esistesse, e che fosse solo un modo siciliano di essere e di pensare (Sabella, 2009).

La lotta alla mafia è presente anche ai giorni nostri, ma nessun tentativo di combatterla ha raggiunto risultati tanto effettivi quanto quelli di Falcone e Borsellino, che riuscirono a mettere a rischio l'esistenza stessa della mafia. Oggi, in Italia, ci sono molte organizzazioni pro-legalità e antimafia, come l'organizzazione "Addiopizzo", in cui i membri esercenti attività si rifiutano pubblicamente di pagare il *pizzo* e spesso i consumatori li sponsorizzano. Ma "Addiopizzo" è ancora lontana dal raggiungimento del suo obiettivo. Finora, nel 2007, solo 127 imprese a Palermo hanno rifiuto di pagare il *pizzo* (Dickie, 2007: 458).

Conclusione

La mafia ha effetto sulla politica, sull'economia e su tutta la società, in generale. Controlla in pratica ogni attività di mercato, lecita e illecita, e sul territorio trae enormi profitti dal *pizzo*. Anche il sistema politico e sociale sembra contaminato dalla mafia. Si potrebbe dire che, praticamente, la mafia lavora ed agisce laddove vede la possibilità di ricavare denaro e potere.

Durante la dominazione spagnola, la mafia fu un'organizzazione a fianco delle classi popolari, ma quando l'organizzazione è diventata più potente, si è avvicinata sempre più alla criminalità e all'illegalità. La lotta alla mafia è stata lunga e dura. Tra le prime associazioni a lottare contro di essa ci furono i fasci siciliani, che cominciarono la loro attività alla fine del XIX secolo. Tra i periodi più sanguinosi di questo secolo sono da annoverare gli anni '80 e i primi anni '90. Per circa un decennio, la mafia non esitò a colpire qualsiasi rappresentante dello Stato che mettesse a rischio il suo potere; tra questi, i giudici Borsellino e Falcone, che attraverso il loro lavoro di "intelligence" avevano scoperto la struttura gerarchica dei clan mafiosi e minacciato la loro stessa esistenza. La legalità ha perso uomini del loro calibro, tanto coraggiosi da dedicare la loro vita alla lotta alla mafia. Ma, attraverso questo studio, forse la cosa più scioccante è stata scoprire che, probabilmente, la mafia non è stata l'unica responsabile della morte di Falcone e Borsellino, che anche rappresentanti dello Stato erano implicati nei due omicidi, così come, probabilmente, in molte altre morti di funzionari istituzionali e di persone comuni. Di questa realtà, Falcone e Borsellino erano consapevoli. Questi uomini lottavano non solo contro la mafia, ma anche contro un sistema che non dava loro mezzi e strumenti per poter portare a termine la loro lotta, proprio perché il sistema stesso era colluso con la mafia.

In Islanda, mi è capitato di parlare con amici e conoscenti del tema della mia tesi, cioè la mafia, e alcuni mi hanno chiesto se essa esista ancora; domanda del tutto plausibile, se è un islandese a porla. Infatti, non è usuale che in Islanda ci si pongano quesiti sull'argomento, dal momento che, raramente, i mass media locali ne riportano notizia. Rispetto a vent'anni fa, la mafia, oggi, è cambiata molto; ha diversificato e modernizzato i suoi sistemi e agisce molto più nell'ombra. Questo non vuol dire che stia morendo, anzi, è più che mai in attività, e anche se molti giudici e magistrati cercano ancora oggi, quotidianamente, di combatterla, sembra che la sua esistenza, per il momento, non sia in discussione.

Bibliografia

- Correnti, S. 2001. *Storia della Sicilia: Re e imperatori, grandi condottieri e nobili famiglie, antichi misteri e avvenimenti memorabili, guerre, arte, folclore e tradizioni di una delle regioni più belle d'Italia*. Roma. Newton & Compton.
- Dickie, J. 2007. *Cosa Nostra: a History of the Sicilian Mafia*. London. Hodder e Stoughton.
- Falcone, G. 1993. *Men of Honour: The Truth About the Mafia*. London. Warner.
- Falcone, G. 2003. *Cose di Cosa Nostra*. Milano. Rizzoli.
- Gaeta, F., Villani P. e Petraccone, C. 1993. *Storia contemporanea*. Milano. Principato.
- Giuseppe, C. 1997. *Portella della Ginestra: Microstoria di una strage di Stato*. Milano. F. Angeli.
- Jamieson, A. 2000. *The Antimafia: Italy's Fight Against Organized Crime*. London. Macmillan.
- Lupo, S. 2009. *History of the Mafia*. New York. Columbia University Press.
- Robb, P. 1999. *Midnight in Sicily: On Art, Food, History, Travel and Cosa Nostra*. London. Harvill.
- Santino, U. 2000. *Storia del movimento antimafia: dalla lotta di classe all'impegno civile*. Roma. Editori Riuniti.
- Sterling, C. 1990. *Octopus: The Long Reach of the International Sicilian Mafia*. New York. Norton & Company.

Sitografia

- Autore sconosciuto. 2007. "I dieci comandamenti del mafioso". *Corriere della Sera*.
http://www.corriere.it/cronache/07_novembre_07/decalogo_mafia_palermo.shtml, consultato il 16. 04. 13.
- Ayala, G. 2012 (video).
http://video.ilsole24ore.com/TMNews/2012/20120405_video_12561195/00002039-ayala-com-cambiata-la-mafia-da-capaci-e-via-damelio-a-oggi.php, consultato il 7. 02. 13.
- Bazzoni, G. 2011. "Falcone e Borsellino, ecco tutta la verità su quelle due stragi". *La Nuova Sardegna*.
<http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2011/03/15/news/falcone-e-borsellino-ecco-tutta-la-verita-su-quelle-due-stragi-1.3386781>, consultato il 13. 04. 13.
- Borsellino P. 1992 (video). <http://www.youtube.com/watch?v=I9dHNYASqZk>, consultato il 15. 04. 13.
- Cayli, B. 2013. "Italian Civil Society Against the Mafia: From Perceptions to Expectations". *International Journal of Law, Crime and Justice*, 41(1), 84.
<http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S1756061612000444>, consultato il 18. 04. 13.
- *Etimo, dizionario etimologico*. <http://etimo.it/?term=mafia&find=Cerca>, consultato il 05. 01. 13.
- Ehrenfeld, R. 1992. "The Sicilian". *New Republic*, 206(26), 14-16.
<http://web.ebscohost.com/ehost/detail?sid=3a5feaca-300a-45f6-90c4-ef2cc95cd88e%40sessionmgr111&vid=1&hid=127&bdata=JnNpdGU9ZWwhvc3QtbG12ZQ%3d%3d#db=f5h&AN=12083924>, consultato il 28. 03. 13.
- Giordano, P. 2012. "La mafia non ha bisogno di parole". *Caffenews.it*.
<http://www.caffenews.it/author/pippo-giordano/>, consultato il 20. 10. 12.
- Grasso, P. 2012 (video). <http://www.youtube.com/watch?v=q6GjbLdNK7U>, consultato il 13. 02. 13.
- Grasso, P. 2012 (video). <http://www.youtube.com/watch?v=XjulgXJyzeI>, consultato il 25. 01. 13.
- Hammer, J. 2010. "Defying the godfather". *Smithsonian*, 12(6).
<http://web.ebscohost.com/ehost/detail?sid=0d7b5bdb-8291-4fb1-a809->

- [68d33dbd13cc%40sessionmgr111&vid=1&hid=108&bdata=JnNpdGU9ZWhvc3QtbGl2ZQ%3d%3d#db=f5h&AN=53911786](http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=875:il-maxiprocesso-a-qcosa-nostrag&catid=34:articoli), consultato il 15. 01. 13.
- Lodato, S. 1987. “La sentenza del maxi-processo”. *L’Unità*.
http://www.vittimemafia.it/index.php?option=com_content&view=article&id=875:il-maxiprocesso-a-qcosa-nostrag&catid=34:articoli, consultato il 06. 02. 13.
 - Reuter, P. 1995. “The decline of the American Mafia”. *Public interest*, (120), 89-91, 94-6). <http://web.ebscohost.com/ehost/detail?sid=ff1d5cf8-688d-4d2f-9459-2a83c8a76c79%40sessionmgr110&vid=1&hid=108&bdata=JnNpdGU9ZWhvc3QtbGl2ZQ%3d%3d#db=f5h&AN=9510086552>, consultato il 17. 03. 13.
 - Sabella, A. 2009. “Evoluzioni di Cosa Nostra: La nuova vecchia mafia”. *Gnosis*.
<http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista18.nsf/servnavig/13>, consultato il 18. 04. 13.
 - Santino, U. 2005. “La strage di Portella della Ginestra”, Centro Siciliano di Documentazione “Giuseppe Impastato”.
http://www.centroimpastato.it/publ/online/portella_narcomafie.php3, consultato il 10. 01. 13.
 - Saubaber, D. 2010. “Chi ha ucciso i giudici antimafia Falcone e Borsellino?” (Roberto Simone, trad.). *L’Express*. <http://italiadallestero.info/archives/9806>, consultato il 18.04.13.
 - Saubaber, D. 2012. “Mafia: “Mio padre ucciso per ‘ragioni di stato’”. (Claudia Marruccelli, trad.). *L’express*. <http://italiadallestero.info/archives/15747>, consultato il 18. 04. 13.
 - Stanley, A. 2000. “Tommaso Buscetta, 71, Dies: First Italian mafia informer”. *The New York Times*, 126(51350).
[http://search.proquest.com/openurl/handler/\\$28ISSN\\$280362-4331\\$29+OR+PUBALL\\$28The+New+York+times\\$29+\\$29AND+DATE\\$282000\\$29+AND+TI\\$28Tommaso\\$28Buscetta\\$29+](http://search.proquest.com/openurl/handler/$28ISSN$280362-4331$29+OR+PUBALL$28The+New+York+times$29+$29AND+DATE$282000$29+AND+TI$28Tommaso$28Buscetta$29+), consultato il 14. 02. 13.
 - Turco, M. 2004. “In un altro paese” (video documentario, prima parte).
<http://www.youtube.com/watch?v=JaxPQPnq15w>, consultato il 28. 01. 13.
 - Turco, M. 2004. “In un altro paese” (video documentario, terza parte).
<http://www.youtube.com/watch?v=Py4ltdud9Bo>, consultato il 28. 01. 13.